

L'unico modo per costruire sensibilità ambientale: veicolare messaggi corretti, non ideologicamente costruiti, ma scientificamente provati o provabili, in maniera semplice e documentata

COME PARLARE DI POPOLAZIONE, INURBAMENTO E CLIMA

Cara *.eco*, ricordo quando nel 1999 ti mandai gli auguri per il decennale. Sono passati altri dieci anni e siamo a venti. Ancora auguri, dunque.

Ma come sono passati questi anni per l'ambiente e, soprattutto – lo dico un po' antropocentricamente – per noi che ci stiamo dentro? Non bene, dico subito. Non bene nel complesso dei problemi irrisolti; male per il complesso dei problemi emersi o aggravatisi; non bene, talora, anche per quanto riguarda la curva della sensibilità ambientale che, in qualche caso, mi sembra piatta, quando non in discesa.

È quest'ultimo il segno di una parabola, appunto, discendente? Di un'inversione di tendenza rispetto agli entusiasmi ecologisti degli anni Settanta e Ottanta? Se volessimo rispondere solo osservando le sorti elettorali dei partiti verdi sarebbe facile rispondere sì, almeno per quanto riguarda l'Italia. Ma questo certamente non è un indicatore valido. Anzi...

Ma cerchiamo di ricostruire le fasi di questa tendenza.

Nel 1989, ormai da quasi venti anni su tutta la Terra, ma prevalentemente nei paesi economicamente più sviluppati, si discuteva di inquinamento, di rapporto ambiente/economia, di sviluppo e di "limiti" allo sviluppo, ma la Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente umano nel corso della quale capi di Stato e di governo a Stoccolma nel 1972 avevano cominciato a discutere di questi problemi, restava ancora l'unica. E sarebbero occorsi altri tre anni per arrivare alla conferenza di Rio De Janeiro nel 1992. E altri dieci per quella di Johannesburg nel 2002.

A che sono servite queste conferenze?

Molta conoscenza, poca azione

Anche in questo caso una risposta realistica, alla luce delle osservazioni attente della situazione, induce a dare una risposta secca: "a niente". A niente o, comunque, a molto poco nelle realizzazioni concrete; molto di più nella crescita della conoscenza dei fatti e delle cause e della sensibilità verso l'esistenza di questi problemi e la necessità di risolverli per migliorare la globale qualità della vita attraverso il globale miglioramento della qualità dell'ambiente.

Nei venti anni alle spalle sono almeno tre i problemi che, irrisolti, hanno più evidentemente segnato il periodo e si proiettano negativamente sul futuro: la crescita della popolazione, l'inurbamento, i

possibili mutamenti climatici. Sono tre problemi non separati, ma che si alimentano vicendevolmente.

La popolazione è cresciuta sino a toccare 6,7 miliardi di persone all'inizio del 2009. La tendenza, sia pure in generale rallentamento su tutta la Terra, è tuttora verso la crescita e dovrebbe stabilizzarsi intorno a 10 miliardi di abitanti in questo secolo. Un gran numero, ma non impossibile da sostenere anche per un pianeta "finito" come la Terra.

Crescendo vorticosamente di numero la popolazione terrestre ha anche altrettanto velocemente cominciato a inurbarsi sempre più: non solo nel primo mondo, ma soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Oggi oltre il 50% della popolazione vive in città, la tendenza non dà segni di mutamento o rallentamento ed è verosimile che a fine secolo il 70% circa della popolazione tenderà a vivere in città.

Poiché è sempre più accertato che le cause dei temuti mutamenti climatici sono di origine umana e che hanno origine soprattutto nelle città veri e propri laboratori di inquinamento ed emissioni di gas serra in atmosfera, si capisce perché i tre problemi sono strettamente interrelati.

Su questi tre problemi la sensibilità è stata regolarmente massima e preoccupata sulla crescita della popolazione. Paradossalmente, cioè, su quello che meno merita attenzione e preoccupazione perché è quello i cui effetti sono più realisticamente gestibili.

Al contrario, l'opinione pubblica, anche quella parte più attenta e sensibile ai problemi dell'ambiente, è scarsamente informata e preoccupata sull'impatto dell'inurbamento incontrollato ed è preoccupata, ma incerta, sulla reale consistenza dei mutamenti climatici, disorientata com'è da un'informazione che è di parte più che scientificamente informata.

Di fronte a un'analisi di questo tipo e se queste sono le priorità nello scenario di medio periodo per la Terra, compito importante dell'informazione scientifica e della divulgazione scientifica, come *.eco* deve essere quello di veicolare messaggi corretti, non ideologicamente costruiti, ma scientificamente provati o provabili.

Per intenderci, se la popolazione cresce sino a 10 miliardi di persone questo non è un problema sul quale intervenire o meno a seconda della fede religiosa e della eventuale accettazione o rifiuto di pratiche e strumenti contraccettivi per limitarne le dimensioni. Se 6/7 miliardi di persone si avviano a vivere in città, questo non è bene o male a seconda che si abbiano propensioni bucoliche o architettonico-ingegneristiche. Se si ritiene che l'accumulo di gas serra di origine antropica sia alla base dei mutamenti climatici, questa non è un'ipotesi da accettare come "buona" e preoccupante o respingere come "bufala ambientalista" a seconda della "fede" politica di appartenenza.

Uno svizzero, un cinese, uno svedese e un giapponese...

Spogliandomi da fede e ideologia provo a dire che cosa intendo con le affermazioni prima fatte. Comincio dalla popolazione: 6,7 miliardi di persone via via sino ad arrivare a 9-10 sono certamente moltissimi. Ma possiamo legittimamente dire che sono troppi? Sì, ma solo se riusciamo a provare che lo sono in relazione alla disponibilità di spazio, risorse e alimenti. E questo è difficile provarlo in modo inoppugnabile. Mentre molto più convincente sembra quanto ha scritto l'economista Lester Thurow: «Se la popolazione mondiale avesse la produttività degli svizzeri, i consumi medi dei cinesi, le inclinazioni egualitarie degli svedesi e la disciplina sociale dei giapponesi, il pianeta Terra potrebbe sopportare una popolazione molte volte maggiore di quella attuale.

Se, invece, la popolazione mondiale avesse la produttività del Ciad, i consumi medi degli USA, le inclinazioni egualitarie dell'India e la disciplina sociale dell'ex Jugoslavia, il pianeta Terra non riuscirebbe neppure a sopportare la popolazione attuale».

Il che significa che la soluzione del problema sta nella capacità di gestire correttamente spazio, risorse e alimenti. Fermo restando che tanti miliardi di persone sono molte e che se fossero di meno tutto sarebbe più semplice...

Proseguendo in questa necessariamente superficiale analisi, la tendenza all'inurbamento che coinvolge, sia pure con ritmi e caratteristiche differenti, tutti i continenti è certamente un fenomeno irreversibile con ricadute potenzialmente gravi sulla qualità dell'ambiente planetario. Ma questa gravità è strettamente dipendente dalla capacità di gestire e governare il fenomeno. Le città sono fabbriche di inquinamento, ma lungimiranti politiche di smaltimento dei rifiuti, della circolazione automobilistica e della climatizzazione artificiale degli ambienti possono invertire la tendenza abbattendo l'impatto inquinante di cui questi tre settori sono fonte, con particolare riguardo alle emissioni in atmosfera.

Infine le controversie sull'eventualità di mutamenti climatici e, ancor più, sulla responsabilità delle azioni umane. Credo sia corretto dire che non è ancora possibile nutrire certezze scientificamente provate, ma che molti indizi supportano questa tesi. Di questi il più valido è costituito dall'ultimo rapporto dell'IPCC il Comitato Intergovernativo delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici. Sino ad'ora i climatologi dell'IPCC, pur puntando l'indice accusatore contro l'uomo, gli attribuivano un 60-70% di colpa. Ora si passa al 90-95% e, come afferma il portavoce italiano dell'IPCC, il climatologo Sergio Castellari: «Che siano i nostri gas serra ad avere innescato il cambiamento climatico è ormai quasi certo. Non ci sono evidenze di altri fattori naturali che concorrano in maniera significativa a questo fenomeno». Dunque, le attività umane vengono considerate responsabili dei principali mutamenti ambientali e il surriscaldamento della Terra viene imputato soprattutto alle emissioni di biossido di carbonio (CO₂). E, certamente, non basta un

inverno naturalmente freddo e piovoso per dire i contenuti di questo rapporto sono una “bufala”; così come non basta un inverno “innaturalmente” mite per dire l’opposto.

Saper dire queste cose in maniera semplice e documentata, quindi credibile, è l’unico modo per alimentare una sensibilità ambientale che in modo costruttivo indirizzi le azioni personali e collettive.

Ugo Leone